

L'INTERVISTA Suor Giuseppina Mascheroni opera nella Repubblica Centrafricana

Originaria di Boffalora d'Adda, è missionaria della Congregazione delle Carmelitane di Santa Teresa di Torino

di **Eugenio Lombardo**

Alla fine della nostra conversazione, scopriamo di essere coetanei: ecco perché, pur non avendola mai conosciuta direttamente, ma nel passato solo telefonicamente, il dialogo con suor Giuseppina Mascheroni mi appariva come sorretto da un'amicizia di antica data. Missionaria della Congregazione delle Carmelitane di Santa Teresa di Torino, da molti anni in servizio permanente effettivo nella Repubblica Centrafricana, ho trovato suor Giuseppina Mascheroni come me l'aveva descritta un'amica comune, Sara, consacrata laica e anche eremita nelle montagne liguri: aperta, concreta, realista, innamorata di Cristo.

Suor Giuseppina, adattarsi ai rientri, seppure momentanei e vacanzieri, non è sempre facile. Ci scommetterei che non vede l'ora di ripartire!

«In un certo senso, ha ragione. I miei ritorni in Italia sono sempre complicati, e per una ragione molto semplice: non so creare una frattura tra il periodo di riposo a casa, con i miei fratelli, e i problemi che inevitabilmente durante questa fase lascio alle mie consorelle; lo riconosco: la testa, il cuore, sono sempre con loro, in Centrafrica».

Però tornare a casa per i missionari ha sempre il suo fascino.

«Certamente; ho una sorella qui a Lodi, e un fratello a Boffalora d'Adda, che poi è il nostro luogo d'origine. Con loro, le relazioni si ripristinano immediatamente, con la spontaneità di sempre, e anche con il resto dei famigliari; ai miei nipoti, malgrado il distacco generazionale, voglio molto bene».

Invece la convivenza in Africa? Qualche discussione?

«Da quando ho cominciato la mia esperienza missionaria, all'estero, 26 anni fa, ho vissuto con sorelle di altre nazionalità, età, cultura, educazione; e per quanto i modelli di formazione, ispirati dallo stesso carisma della nostra congregazione, siano uguali, le differenze emergono. Però, mi creda, non ho mai vissuto conflitti irrimediabili».

Eppure, è normale che nelle comunità si sviluppino tensioni emotive.

«Noi ci confrontiamo tantissimo sui programmi, sulle attività da svolgere, ma davanti a una divergenza è sempre prevalsa l'armonia. Di base, c'è molto rispetto, il comprendersi, il volersi prendere cura vicendevolmente delle nostre persone, proprio a livello umano, oltre che ovviamente sotto il profilo spirituale. Sa, anche negli incontri comunitari ab-



Testimone di speranza in una terra di contrasti

biamo la volontà di sapere chiedere perdono laddove riteniamo di essere andate oltre, di avere ferito una sensibilità. Si tratta di momenti in cui tutti condividiamo una stessa esperienza: ritrovarsi in una Verità al di là dell'umana stanchezza».

Lei è andata nella Repubblica Centrafricana a metà degli anni Novanta, ricordo bene?

«Era il 1994, quando giunsi a Baoro. Poi dal 2006 al 2012 ho avuto una parentesi ancora in Italia e dunque sono rientrata in Africa, a Bossemptele. Ora mi trovo a Bangui, la capitale del Paese, con altre due consorelle: una originaria del Paese e un'altra che proviene dal Madagascar».

Com'è la sua giornata in Africa?

«Al più tardi, mi sveglio alle 5.10. Con le mie consorelle andiamo in chiesa per l'orazione mattutina, che è una preghiera silenziosa, per trenta minuti. Dopo ci rechiamo dai padri carmelitani, che distano da noi non più di sette minuti, e recitiamo insieme le Lodi, e dopo c'è la Messa. Alle 7.30 siamo di ritorno nella nostra comunità e facciamo colazione. Quindi ci prendiamo cura della casa e del nostro orto, sostenute da alcuni collaboratori, con l'ambizione di rendere la struttura autosufficiente per i principali beni alimentari. Adesso apriremo la comunità nell'accogliere coppie o religiosi che

desiderano trascorrere giornate di preghiera e di riflessione. E a breve ospiteremo giovani ragazze che desiderino diventare religiose: già dalla fine del mese verranno a vivere da noi».

Il popolo centrafricano è sempre molto pacifico, come me lo aveva descritto una volta?

«In realtà scorro tanti cambiamenti soprattutto nella mentalità, purtroppo non sempre positivi. Quando sono arrivata, infatti, mi sembrava di vivere in relazione con una popolazione semplice. Con giovani disponibili ad un incontro senza barriere: tra noi missionari e loro, che fossero cattolici o musulmani, a qualunque etnia appartenessero. Eravamo anche incoraggiati dallo Stato, che in un primo momento aveva riassunto su di sé l'indirizzo educativo relativamente alla formazione scolastica, ma in una fase successiva era tornato a delegarci questi compiti: garantivamo, noi cattolici, un'istruzione più adeguata ai bisogni. Poi questa sintonia si è indebolita».

Quali sono state le cause?

«Credo abbia contribuito l'instabilità politica. I colpi di Stato sono sempre stati l'uno dietro l'altro, marcati tante volte da una violenza inaudita. La popolazione così ha fatto un evidente cambiamento: oggi questo alone di violenza, di prepotenza, blocca lo sviluppo sociale e permea la mentalità della gente, che è molto



In alto suor Giuseppina Mascheroni e qui sopra con l'autore dell'intervista Eugenio Lombardo

diversa da quella che possedevano gli anziani, assai più pacifica. Un altro danno è arrivato dalla tecnologia».

Cosa intende in particolare?

«Non ci sono mezzi per mandare i propri figli a scuola, non ci sono strumenti per curarsi, ma tutti vogliono per sé il miglior telefonino. Un desiderio sproporzionato rispetto ai bisogni primari. C'è un divario enorme nella popolazione, tra chi

è ricchissimo e chi non ha veramente nulla: in mezzo c'è la classe media, che cerca di correre dietro al progresso, alla vita benestante, dimenticando i valori, e spingendosi verso forme egoistiche di possesso. Inoltre, i più poveri sono sfruttati dai nuovi predatori di quei Paesi che non hanno nei loro luoghi d'origine le materie prime che si trovano invece in Centrafrica: oro, diamanti. Così i poveri invece di mandare i propri figli a scuola li indirizzano nelle miniere per trovare questi beni, acquistati per niente rispetto al loro reale valore dai committenti stranieri, quelli delle superpotenze interessate a saccheggiare il Paese».

Ho letto sui giornali che il presidente centrafricano è difeso dai mercenari russi, appartenenti al gruppo Wagner. Non deve essere una situazione semplice, immagino.

«In effetti il popolo centrafricano ha coscienza di essere sfruttato, e avrebbe anche la volontà di reagire. Ma ogni forma di protesta è stata stroncata con feroce spietatezza. Glielo lascio immaginare. Il Paese è soggetto anche a turbolenze interne».

Cioè?

«Vi sono gruppi autoctoni di ribelli, che inizialmente mossi da sentimenti patriottici, come il desiderio di liberare la popolazione dai nuovi predatori, di costruire un progetto basato su istruzione e sanità, hanno alla fine adottato tecniche di combattimento caratterizzandole a propria volta in uno stile di violenza. La Chiesa locale sta compiendo grossi sforzi per ricondurre i ribelli al dialogo con il governo».

Ha mai avuto in questo contesto la sensazione di conoscere un profeta?

«Penso di averne conosciuti almeno due. Uno adesso è vescovo e veramente ha messo più volte a rischio la propria vita pur di promuovere la pace, così come ho incontrato un altro grande operatore di giustizia. Però penso anche che vi siano tanti profeti invisibili, che aiutano a sviluppare l'umanità delle persone e la loro vita spirituale secondo la volontà di Dio».

Cosa l'ha maggiormente colpita in questo suo breve rientro in Italia?

«Guardando il nostro mondo occidentale mi chiedo perché vi sia così poca umanità, una vera incapacità di relazionarsi tra le persone, persino di salutarsi. Questo mondo ha dimenticato Dio, l'ha messo proprio da parte, ed io mi domando come sia potuto accadere.

Se ne parli sei visto come una specie in via di estinzione. Ho al tempo stesso colto un piccolissimo barlume di speranza: quando sono andata a Messa, alle 7 del mattino nella chiesa di San Francesco, ho visto che qualcuno timidamente mi salutava. Mi è apparso un buon segno, e riparto con questa speranza nel cuore».